

L'OSPITE INQUIETANTE
Dialogando con l'autore
Spunti emersi nel dialogo con Umberto Galimberti
Incontro del 19 aprile 2008

Ci siamo chiesti la ragione per la quale la filosofia è amata in questi anni. Una possibile risposta riguarda la necessità di ripensarci, ritrovarci, riflettere e ragionare. C'è un forte impegno della filosofia e dei filosofi rispetto alle cose che accadono e al tema dell'incontro. Incontro che, con il professor Umberto Galimberti, abbiamo deciso nella modalità dialogica dell'intervista.

Prima di iniziare l'intervista e avviare il dialogo riteniamo importante fare alcune considerazioni.

Abbiamo preso come testo e pre-testo al nostro incontro "L'ospite inquietante".

Ogni testo può rappresentare un pre-testo per parlare di alcune cose. "L'ospite inquietante", per noi che siamo cittadini e che, in questo senso, vogliono dare continuità al mondo, affronta una tematica interessante che si riflette anche sul nostro ruolo di professionisti che lavorano sui temi dello sviluppo e della crescita.

Utilizzare questo pre-testo ci risulta utile per confrontare esperienze, pensieri ed emozioni che ci possono coinvolgere su queste dimensioni, andando al di là degli aspetti mediatici e giornalistici che semplificano le problematiche e portano a schierarsi fra la demonizzazione di alcuni fatti o la sottovalutazione di alcuni fenomeni.

Questo incontro, in qualche modo, si relaziona con quello precedente tenuto da Don Gino Rigodi, operatore e pensatore che lavora sui problemi della devianza e che ci ha spinti ad assumere una prospettiva non demonizzante, e quindi speranzosa, pur raccomandando di attivare e tenere un occhio aperto e vigile su questi temi.

Con il professor Galimberti, continuiamo questo tipo di dibattito.

Un'altra annotazione che ha una coerenza con quello che stiamo per fare, riguarda le immagini/blog disposte, come ogni volta prima dell'incontro con i relatori di "Lavori in Corso", sullo schermo all'entrata di "Spazio Idea".

In questo caso, la scelta delle immagini è stata facilitata anche dalla attuale mostra a Palazzo Reale su Francis Bacon. Abbiamo dato un titolo a queste immagini: "Francis Bacon: nichilista/ottimista". Esse ci sono apparse una buona introduzione al discorso di Umberto Galimberti perché, conoscendolo anche attraverso altre esperienze, lo viviamo un po' così, ossia come pessimista/ottimista, nel senso che non smettendo mai di lavorare su questo pessimismo, continuando a proporci di lavorare su di esso, a guardarlo in faccia, finisce per re-sistergli.

Galimberti, ci appare come un re-sistente, esattamente nel senso espresso da Morin: "resistere per essere". Per certi versi, la pittura di Bacon esprime la stessa cosa.

Bacon è considerato il pittore della crisi eppure la sua "materia", i suoi colori resistono. Questo corpo umano che ci presenta non è disfatto e, se pur contorto, ha una sua compattezza. In questo senso le immagini di Bacon ci appaiono una buona introduzione al pensiero del professor Galimberti.

Nietzsche ricordava che non serve mettere alla porta il nichilismo perché "ovunque, e già da tempo, esso si aggira per la casa". Ciò che occorre è accorgersi dell'ospite e guardarlo bene in faccia.

Avendo guardato ed esplorato questo ospite, come si manifesta oggi? Come si manifesta attraverso i giovani che, in quanto messaggeri del nuovo, inviano segnali che, forse, non vogliamo vedere?

La parola nichilismo è stata formulata da Nietzsche prima di essere catturato dalla follia. Il filosofo con questo termine intendeva la svalutazione di tutti i valori. Valori che non sono cose eterne, che non discendono dal cielo, ma che (come ci ha spiegato) sono prodotti delle valutazioni umane.

Ad esempio, se i cattolici credono che il Papa sia infallibile – e così essi valutano – l'infallibilità del Papa rappresenterà per loro un valore. Se dovessimo ritenere l'uguaglianza un valore, la società utilizzerà il criterio dell'uguaglianza e non quello della gerarchia. I valori sono valutazioni collettive che funzionano come fattori di coesione sociale. Essi danno forma alla modalità di essere insieme, strutturando una comunità. I valori si svalutano nel tempo ma ciò non costituisce un problema perché la storia va avanti grazie alla svalutazione dei valori.

Per Nietzsche che aveva catturati i segnali della attuale destrutturazione del mondo, anche da lui abitato, siamo in epoca nichilista perché “si sono svalutati i valori e non ne sono sorti di nuovi.” Questo è il nichilismo. Il centro di questa svalutazione dei valori viene definita “morte di dio”.

Zarathustra scendendo dalla montagna incontrò un santo e gli chiese: “cosa fai?” Il santo rispose: “prego”. “Ma non ti hanno avvertito che dio è morto?”.

La morte di dio significa che dio c'era: non è la negazione dell'esistenza di dio. La morte di dio vuol dire che dio un tempo c'era e adesso non c'è più.

Quando c'era – facciamo riferimento, per esempio, alla società medioevale – l'arte era arte sacra; il riferimento era al purgatorio, inferno, paradiso; le donne erano donne angelo... In altre parole, se togliamo la parola dio da quella cultura essa diventa incomprensibile.

Ma se io tolgo la parola dio dal mondo contemporaneo, lo posso capire ancora? La risposta è sì. Non così se tolgo la parola denaro o tecnica...

Ma allora dio è morto, ed è morto perché non fa più mondo. Ciò comporta la fine dell'ottimismo occidentale.

L'occidente ha due matrici: una greca e una giudaico-cristiana.

La matrice greca è organizzata sulla dimensione tragica. L'essenza della tragicità è la tragedia. La tragedia si costituisce a partire dalla concezione che i greci avevano dell'uomo e della natura.

Mentre per il mondo giudaico e cristiano la natura è creatura di dio, è buona, è consegnata da dio all'uomo per il suo dominio, nel mondo greco la natura è dimensione immutabile: sempre è stata e sempre sarà. Nessun uomo né nessun dio la domina. La vita della natura comporta verso l'uomo una crudeltà innocente. In questo senso enucleiamo l'essenza del tragico descritto da Nietzsche sulla nascita della tragedia.

Dopo aver spiegato che l'uomo può vivere in quanto conferisce senso alla vita, alla propria visione del mondo... in vista della morte accade l'insensatezza: l'insensatezza del destino umano.

L'uomo è mortale.

Nella visione greca dell'uomo la vita si concede finché non sopraggiunge la malattia e la morte. Noi non moriamo perché ci ammaliamo ma ci ammaliamo perché dobbiamo morire.

Con l'avvento della tradizione giudaico-cristiana c'è un oltrepassamento del tragico. Si crea una visione ottimista che parte dall'idea di immortalità. Contro la morte, intesa come destino insignificante, la storia occidentale si andrà connotando come ottimista perché si muoverà in un contesto propulsivo.

Secondo Nietzsche la tragedia muore nel 33 d.C. sotto l'Impero di Tiberio che decreta la morte del dio Pan, dio dei pastori e della tragedia. Con l'avvento del cristianesimo nasce la speranza dell'immortalità e non si può essere più tragici. Ma se dio muore finisce l'ottimismo dell'occidente, nel senso che finisce lo scenario di una storia percorsa dalla speranza.

Speranza: figura esclusivamente cristiana che anche Papa Ratzinger ribadisce di continuo.

Grazie alla nascita della scienza moderna, il cristianesimo si laicizza, si secolarizza, ma la scienza moderna continua a pensare in modo cristiano.

Nietzsche ricorda che attraverso la scienza e la tecnica gli uomini recupereranno virtù e capacità e concorreranno alla redenzione, riducendo così le conseguenze del peccato originale.

E la prima conseguenza del peccato originale, nella concezione biblica, è il dolore: “partorirai nel dolore”. La seconda è la fatica del lavoro: “guadagnerai il pane con il sudore della fronte”.

Con la scienza e la tecnica il dolore e la fatica del lavoro si alleviano. In questo senso scienza e tecnica concorrono alla redenzione e alla salvezza. Ciò iscrive entrambe all'interno della metafora cristiana. La scienza "pensa" in modo cristiano.

A ciò si aggiunge la constatazione circa il fatto che il cristianesimo ha vinto la sua partita perché ha conferito al tempo un senso. Il tempo dei greci non aveva alcun senso, era il tempo della natura, il tempo ciclico delle stagioni. In questo tempo non c'è senso ma ripetizione dell'identico.

Il cristianesimo dà vita al tempo dell'uomo. Tempo "scopico", ossia tempo del guardare in vista di un obiettivo, di un guardare mirato. È il tempo che copre la distanza tra il cacciatore e il suo bersaglio, è il tempo tracciato dal lancio della freccia verso la preda. Prima non c'era nessun senso della storia e della vita. Con il cristianesimo si introduce la categoria del tempo fornito di senso.

È all'interno della metafora cristiana che nasce la storia perché non c'è storia senza il senso del tempo. Storia in cui, alla fine, si realizza ciò che è stato annunciato. Ho avuto una storia, in quel tempo, storia d'amore, di malattia, di dolore. Il tempo, "testimone" di ciò che racconto dà senso alla storia che ho vissuto.

Il tempo escatologico (ultimo) a cui si arriva alla fine è "disegno": quello della storia sacra, caratterizzata dal fatto che il passato è male, il presente redenzione e il futuro salvezza.

Di questa visione cristiana del mondo si alimenta la scienza il cui passato è ignoranza, il cui presente è ricerca e il cui futuro è conoscenza. Ma di questa visione si alimenta anche la tecnologia e il marxismo (ingiustizia – rivoluzione – uguaglianza).

Ma se dio è morto che ne è dell'utopia marxista e rivoluzionaria? Non è più niente, perché il futuro non si inserisce nella configurazione descritta. La stessa scienza diventa consapevole dei suoi limiti. Questo è il nichilismo che fa emergere l'insensatezza, ossia l'irripetibilità del senso. Questo è lo scenario.

Il nichilismo si presenta in forma passiva, dando vita alla rassegnazione, o in forma attiva, quando guarda bene in faccia il nichilismo stesso per vedere che cosa può nascere all'interno di questa esperienza, ossia all'interno dell'irripetibilità del senso portato dal nichilismo.

Woody Allen diceva: "dio è morto e anch'io non mi sento tanto bene". Se portiamo fino in fondo il nichilismo che cosa possiamo scoprire? Ci è di qualche utilità? Può portare a scoprire nuove dimensioni di libertà?

Anni fa alcuni ancoraggi culturali erano molto forti e, insieme, molto costrittivi rispetto alla libertà dell'individuo. Forse, questa morte di dio può anche rappresentare uno spazio di libertà: sempre se percepisco lo spazio creatosi non come vuoto ma come possibilità di azione.

Provando ad andare fino in fondo in che misura possiamo trovare spazi di libertà agibili?

Se prima c'erano alcune etiche, ossia modi di stare insieme che fondavano le nostre azioni, oggi lei propone una nuova prospettiva: l'etica del viandante al posto di quella kantiana, cristiana, weberiana. L'etica del viandante, che non è quella del viaggiatore, ossia di colui che viaggia per arrivare ad una meta, si configura in un altro modo. Può raccontarcelo, dato che non è facile da intuire?

Oggi ci troviamo nell'età della tecnica che non è una delle tante età della storia (come il romanticismo, il positivismo, il futurismo...). La tecnica subentra nella storia per chiuderla.

L'uomo nell'età della tecnica non è più il soggetto della storia, ma il funzionario di un apparato tecnico. Ciò fu segnalato anche da Hegel che, interpellato sul problema dell'economia, affermava che la ricchezza non va misurata sui beni ma sugli strumenti. I beni, infatti, si consumano, mentre gli strumenti riproducono i beni.

Hegel affermava anche che quando un fenomeno aumenta la quantità numerica ciò che otteniamo non è solo un aumento quantitativo ma un radicale mutamento qualitativo del fenomeno.

Questo argomento, secondo Hegel, va applicato all'economia. Così, se pur tutti vanno dicendo che il denaro è un mezzo per conseguire determinati scopi (che sono la soddisfazione dei bisogni e la

produzione dei beni), se il denaro diventa la condizione universale senza la quale è impossibile soddisfare i bisogni, allora il denaro non è più mezzo ma diventa il primo scopo.

Se applichiamo questo argomento egeliano-marxiano alla tecnica, ossia se la tecnica diventa condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, la tecnica da mezzo diventa scopo. In assenza della tecnica, i miei scopi diventano bisogni. La tecnica diventa così il massimamente desiderato, il vero soggetto del movimento degli uomini intorno a cui ruotano i loro progetti e il loro darsi da fare.

Nel 1979 quando fu evidente che la tecnica sovietica aveva risorse inferiori a quella americana, crollò il comunismo. Il comunismo non è crollato per ragioni umanistiche ma per mancanza di risorse tecniche.

La tecnica, il massimamente desiderato, non ha scopi, non ha fini antropologici: è auto-referenziale, tende al suo auto-potenziamento. Nessuno la controlla anche se è condizionata dall'economia, dall'informazione, ecc...

Se non è controllata non lo è per incompetenza. Ossia, è solo perché il fisico A non sa quello che sta facendo il fisico B che non c'è controllo, perché se essi si parlassero direttamente si capirebbero e verificherebbero e valuterebbero. In ogni modo, a quei livelli siamo tutti esclusi in termini di competenza. Per cui non possiamo pensare che qualcuno controlli la tecnica che invece progredisce nei laboratori. Ciò che noi percepiamo come finalità scientifiche, in realtà è il risultato di procedure scientifiche. L'etica della scienza è di sapere tutto ciò che si può sapere. Questo è il modello.

Con che etica ci rapportiamo all'evento scientifico?

L'etica non è una prerogativa della religione. L'etica comprende un insieme di regole per favorire una convivenza pacifica e non conflittuale. Etica è darsi da fare per la convivenza. Questo è il suo senso.

In occidente abbiamo costruita l'etica cristiana che è un'etica dell'intenzione. Viene così definita nel senso che giudica l'azione a partire dall'intenzione che la promuove. Questa grande etica che ha fondato nell'interiorità degli uomini l'intero ordine legale e giuridico dell'occidente non può essere applicata alla tecnica. Nei confronti della tecnica non può funzionare perché, ad esempio, di fronte agli effetti catastrofici della bomba atomica siamo interessati a comprenderne gli effetti non l'intenzione degli scienziati che l'hanno scoperta.

Di fronte all'etica laica che dice che l'uomo va trattato come un fine e non come un mezzo c'è stato Kant che ha cercato di costruire un'etica al di là di dio. Kant sapeva che l'uomo non è mai stato trattato come un fine. Per fare un esempio, pensiamo a un immigrato che viene da noi. È ben accetto in quanto mezzo di produzione e per l'aumento del profitto.

L'etica di Kant era all'altezza del suo tempo ma non del nostro. Trattare l'uomo come un fine significa trattare tutto il resto come un mezzo.

Ma la domanda, oggi, riguarda l'acqua, l'aria... l'acqua è un mezzo o un fine da salvaguardare? L'aria è un mezzo o un fine da salvaguardare? Gli animali, le foreste, sono mezzi o fini?

Un tempo, gli uomini erano pochi e la natura sovrabbondante. Oggi, gli uomini sono molti e la natura carente. Occorre costruire un'etica che si faccia carico degli elementi di natura. Etica che non abbiamo ancora formulata. Un'etica che per funzionare non basta che enunci gli elementi che vanno salvaguardati ma capace di diventare un fattore psicologico. Oggi, non sappiamo ancora farci carico degli enti di natura.

L'etica della responsabilità, di Max Weber, consiste nel farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni. Ha senso ed è possibile finché le azioni sono prevedibili. Ma la tecnica dà soluzioni impreviste o imprevedibili.

La tecnica, come ho detto, non è finalistica è procedurale. Ad esempio: si è scoperto che è possibile clonare. Queste sono conseguenze di procedure, non fini. Allora che facciamo? Con che etica ci relazioniamo?

È qui che l'etica diventa patetica, nel senso che chiede alla tecnica, che può, di non fare quello che può. Questo non l'avevamo mai visto...

Come argine a tutto ciò c'è l'invocazione. Anche quella del Papa.

Per arricchire la nostra riflessione, ricordo che Günther Anders (filosofo tedesco scomparso nel 1992) ci trasmette un modello attraverso il suo libro “L’uomo è antiquato” (ed. Boringhieri). Anders chiarisce come la tecnica rappresenti l’espansione generalizzata della macchina, la mobilitazione totale delle energie in favore della produzione. Tale processo, innescato dall’esperienza nazista, ha insegnato – e questa è la cosa molto grave – ad utilizzare una logica irresponsabilizzante.

Dopo la seconda guerra mondiale, al processo ai capi nazisti, quando si chiedeva loro spiegazioni circa il loro operato, essi rispondevano: “Ho obbedito agli ordini”.

Nell’età della tecnica siamo a questo livello. Chiunque sia in una fabbrica deve stare agli ordini. Chiunque è responsabile solo della buona o della cattiva esecuzione del suo lavoro, non oltre. Le conseguenze non riguardano gli esecutori, anche quelli che lavorano nei lager.

La risposta da dare è in relazione al superiore e non ai destinatari della mia tecnica.

Questa delimitazione della mia responsabilità, nell’età della tecnica, prevede che non sono responsabile delle mie azioni, ma della perfetta esecuzione del mansionario affidatomi.

Torniamo al problema etico e all’etica del viandante. Essa ha bisogno di nuovi principi.

C’è chi afferma che occorre tornare all’ordine naturale, che occorre “non peccare contro la natura”. Ma i principi naturali sono stati formulati quando la natura era immutabile, ossia quando l’uomo non aveva alcuna possibilità di modificarla.

In questo nostro nuovo contesto occorre introdurre l’etica del viandante.

L’etica del viandante prende spunto dal pensiero aristotelico il quale diceva che dobbiamo utilizzare i principi immutabili là dove le cose sono da sempre, ossia là dove ci sono leggi eterne come, ad esempio, in matematica e in fisica. Invece, quando si tratta di dare dei principi agli uomini – poiché le loro azioni avvengono sempre nell’ordine del “per lo più” e del “talvolta” – i cui comportamenti non si possono dedurre da principi immutabili, è necessaria un’altra etica.

Non possiamo usare l’episteme, il sapere forte della matematica e della geometria, ma la pronesis (saggezza, prudenza). La pronesis consiste nel decidere volta per volta, in termini di minor male. Ogni decisione è pratica. Decidere, dall’etimologia, significa tagliare una parte.

Di fronte a problemi che si propongono in una assoluta imprevedibilità, un apparato etico di principi immutabili viene disancorato dall’accadere tecnico. Questi principi vanno messi sul tavolo e rivisti di volta in volta. Questa è l’etica del viandante il quale non sa come si fa ad arrivare dall’altra parte del mondo. Il viandante è colui che cammina e incontra la montagna e decide se scavalcarla, aggirarla, seguire il fiume percorrendone il guado...

Al contrario, possiamo appellarci ai principi immutabili che però invocano la tecnica di non fare ciò che può.

Il viandante è colui che fa un esercizio che in gergo aziendale possiamo definire di leadership, ossia che si fa carico, si prende cura di sé e di ciò che la confronta, nell’ottica del minor male.

Il minor male presuppone che un individuo non sia solo, ma si incontri con altri viandanti, con altri soggetti. Qui si pone il problema di come tenere insieme le relazioni là dove la convivenza non è regolata da principi meta. Su cosa fondare le relazioni, tema questo legato anche alla pratica filosofica, cosa vuol dire aver cura di sé e dell’altro, che non è solo l’altro umano ma anche la montagna, il fiume...non vissuti necessariamente come ostacolo.

Vorrei sapere come lei vede il tema delle relazioni che ci apre anche al tema dell’educazione delle generazioni, di cui il suo libro parla.

Si può stare insieme se si è relativisti. Se sono depositario di una verità assoluta non discutiamo.

La relazione prevede due cose. Prima che l’altro sia davvero un altro, il che significa che, in qualche modo, limita la mia libertà di vivere. L’altro è un altro. Se partiamo da una dimensione buonista stiamo impegnando la nostra buona volontà, la nostra mente aperta a tutti, ma non ce la facciamo. Per stare con l’altro occorre un atteggiamento di tolleranza che incomincia quando, parlando con te, ipotizzo che tu abbia un gradiente di verità superiore al mio. Non importa se sei più o meno attrezzato culturalmente. È da qui che inizia il dialogo.

Il dia-logo è uno strumento formidabile. Lo riteniamo un concetto buono, simpatico, quando in realtà indica la massima distanza. Il dia-metro rappresenta la massima distanza all'interno della circonferenza. Dialogo è contrapposizione reale di pareri però con l'atteggiamento interiore della supposizione di un tuo gradiente di verità superiore al mio.

Tutto sommato la filosofia nasce da philos che vuol dire "mettiamoci in questa condizione amorosa", ossia ti do la chance che tu possa essere più vicino di me alla verità, altrimenti c'è l'idea di sopravanzare sull'altro, di fare con lui la box, di metterlo alla porta.

La filosofia è cercare la verità partendo da pareri opposti e dall'ipotesi che tu possieda un gradiente di verità superiore al mio.

Il dialogo nasce sul modello della guerra, sulla base di un conflitto che si svolge attraverso la parola e non le armi. Guerra che genera enormi vantaggi perché amplia la personale visione dell'uomo. Parlando con l'altro amplio la mia visione del mondo, perché l'altro mi obbliga alla riformulazione. L'allargamento della mia visione del mondo implica la riformulazione. Tale ampliamento è l'unica cura al dolore. Il dolore fa male, non ha senso. Se ho una visione del mondo ristretta, perché non ho mai parlato con nessuno, parlando con gli altri acquisisco più strumenti, inizio a dare configurazione alla mia esistenza.

Qualche volta ci chiediamo perché proprio a me? Cosa ho fatto di male? Così dicendo sottintendiamo: la mia visione del mondo mi genera colpa e dolore.

Se invece ho gli strumenti, derivati dalla dialogicità con gli altri, dalla partecipazione, determino uno sfondamento della mia visione del mondo. Se affermo: "è contro i miei principi", mi ancorò a delle consuetudini che rifiutano la dialogicità e l'allargamento della visione.

Nel dolore, spesso la visione del mondo è piccola. Per questo aprire alla conflittualità significa dare base alla dialogicità. Mentre, utilizzare la tolleranza significa ipotizzare che l'altro abbia un gradiente di verità superiore alla mia. A partire da queste dimensioni si avvia la pratica dialogica che contribuisce all'allargamento della mia visione del mondo. Sono convinto che tante forme di sofferenza possono essere guarite semplicemente con l'allargamento della visione del mondo. Non c'è bisogno di appellarsi all'inconscio o alla dimensione delle emozioni. Si ammalano anche le idee perché non più adeguate alla realtà. Noi non abitiamo il mondo ma la nostra visione del mondo. È necessario che questa si lasci contaminare. Se la mia visione del mondo non è dialogica, non si lascia contaminare, anche se la ritengo la migliore del mondo, resta miserabile, povera di strumenti, incapace di interpretare la realtà.

Mettendo insieme l'etica del viandante e la "pratica" del dialogo possiamo fondare una nuova educazione? Esiste una possibilità altra di intendere il legame tra le generazioni? Cosa trasmettiamo se il senso della storia è un po' morto?

Il senso della sua proposta mi sembra riassumibile in questo: c'è una dimensione del mondo che deve vivere per essere trasmesso alle nuove generazioni e mettendo insieme etica del viandante e pratica del dialogo può anche essere che qualcosa si crei. Ma allora che sguardo volgere ai giovani?

Nel suo testo lei scrive che è necessario togliere lo sguardo psicologico e sociologico, quello della devianza e insieme anche lo sguardo che vede la giovinezza e l'adolescenza solo come età di transito. Ciò significa guardarlo come un Altro e questo fa paura all'adulto.

Per i giovani il futuro non è promessa ma minaccia. Il futuro è incerto. Impedisce di vedere dove vogliono arrivare. Succede che il futuro non retroagisce come spinta motivazionale, quindi non sa fare andare avanti questi ragazzi. Il futuro non attrae. Succede così anche il collasso dell'autorità.

Nel rapporto tra genitori e figli, di fronte a un futuro non motivazionale, nasce la contrattualità che diventa la forma della relazione. Ma quando il genitore diventa contrattuale, finisce l'autorità. Anche la ribellione nei confronti dei genitori dipende dal fatto che essi leggono nei loro occhi la

sfiducia nei confronti del futuro. Ciò è pesante perché ogni ragazzo ha sete di autorità e la desidera. Ma l'autorità deve essere credibile.

Non sto dicendo che gli adulti non sono credibili. Dico che non possono garantire che se tu ti laurei poi sarai sistemato... Dopo laurea e master incontri il precariato.

A questo si aggiunge il fatto che mansioni svolte da chi, una volta, era ragioniere oggi richiedono la laurea e il master. Così a trent'anni ricopri il ruolo di chi, una volta, lo ricopriva a diciotto.

Il problema non è dei giovani ma della nostra cultura e della nostra società che non tiene conto che a 15-30 anni c'è il massimo della forza biologica, sessuale, riproduttiva e ideativa. I matematici non inventano più teoremi dopo i trent'anni! In altre parole, a trent'anni abbiamo finito di pensare. Poi ri-elaboriamo le convinzioni che abbiamo avuto.

Che mondo andiamo allora a consegnare ai giovani?

Il declino non è solo economico. Questa, anzi, è l'ultima tappa del declino. Il declino è molto più vasto. È sessuale, biologico, strutturale e tocca le identità.

L'identità è frutto del riconoscimento e se questo non c'è i giovani se ne stanno fuori, lontani, per non incontrare il disconoscimento. Chi sono me lo dicono gli altri, ma se nessuno dimostra di aver bisogno di me, se nessuno mi convoca, se nessuno mi inserisce, è chiaro che vado a cercare l'identità altrove, nel bene e nel male.

Al limite i giovani si drogano e lo spartiacque tra droghe sta nel senso che danno alla dipendenza.

Ad esempio, la depressione fino agli anni '60 era organizzata intorno al senso di colpa, al fallimento e alle delusioni amorose. Oggi si organizza intorno al sentimento di inadeguatezza. Ce la faccio. Non ce la faccio?

La tecnica non chiede virtù, chiede efficienza, produttività e velocizzazione del tempo. Del bene e del male non le importa niente. È importante l'efficienza, la produttività e la velocità.

La coazione morale è debole rispetto alla coazione tecnica. Il peccato, prima, lo potevo confessare il sabato, oggi vengo subito espulso. Per questo siamo diventati immoralisti. È la produttività, è il dover crescere... il livello d'ansia prodotto è molto alto.

Ma l'ansia si può curare con gli psicofarmaci o con il "conosci te stesso".

I greci non avevano un catalogo delle virtù, non avevano un dio, ma erano tolleranti. Essi avevano dei a tante dimensioni, accettavano il pluralismo nel bene e nel male.

Per i greci la virtù era la tua capacità.

Qual è la tua virtù? Il tuo demone? Dove sei bravo? Dove sei chiamato?

Prima cosa:osci te stesso. Se realizzi il tuo demone realizzi l'eudaimonia, la felicità.

Oggi c'è il cognitivismo e il comportamentismo: macchine che informano che non potendo cambiare l'organizzazione puoi cercare una congruità dell'individuo con l'ambiente, al fine di non farlo soffrire troppo. Ma questo non è il "conosci te stesso".

Se realizzi il tuo demone realizzi l'eudaimonia: oggi è molto difficile ma il modello greco vale come incipit. Questi ragazzi non si amano, non sono innamorati di sé, non si conoscono. Aiutiamoli a conoscersi.

Un altro aspetto importante riguardo il discorso che stiamo facendo è la "giusta misura" aristotelica.

Perché se trapassi il limite, se vai al di là di quello che ti è concesso, allora non tiosci.

Conoscere il proprio demone insegna anche il rispetto del proprio limite. Purtroppo siamo sospinti da una cultura che ci fa sempre oltrepassare il nostro limite.